Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XLV, 1912.

APPUNTI ALPINO-LOMBARDI.

Nota

del M. E. CARLO SALVIONI.

(Adunanza del 29 febbrajo 1912).

1. chiav. *azǫ'ṅ* mirtillo nero. — Si sono lette col più vivo interesse e con ischietta ammirazione le sagaci e laboriose categorie di nomi presuntamente preromani che il Jud è testè venuto ammannendo nel 3.° vol. del Bull. de dialectol. romane. E duole veramente che non sempre coll'ammirazione possa andar di conserva il convincimento vuoi della bontà della tesi vuoi della opportunità degli esempi singoli. Una più profonda informazione fonetica una maggior conoscenza de' materiali porterà certo a infirmare più d'uno de' castelli del Jud; cui tuttavia spetta il grande merito d'aver cercata una nuova via per aver ragione di parole indubbiamente misteriose. Ma il mistero non è forse talvolta solo nella mente del ricercatore? Io confesso di non saper convincermi, pur dopo letto attentamente il Jud, che sieno misteriose, e che bisogni ricorrere per esse a lumi preromani, voci come *ǵop* rododendro, ginepro, o *bü̆j*. Rimaniamo invece nel mistero circa a *azǫ'ṅ* e alle forme diverse (engad. *uzzun*, ecc.) che intorno ad esso si schierano, e per le quali il Jud addita (non senza qualche dubbio, che nell'Indice trova la sua espressione in un punto interrogativo) la base *ALTIONE. È una postulazione, dati gli elementi noti al Jud, possibile ma non necessaria. Non necessaria, poichè, per muovere da quella base iniziale, occorre di ammettere che le forme vive sien passate, nella loro vocale protonica e nelle loro consonanti, attraverso assimilazioni e dissimilazioni parecchie (così a Chiavenna, da *ALTIONE vorremmo **ǫlzǫ'ṅ*; e il reale *azǫ'ṅ* dovrebbe presupporre la dissimilazione di *ǫ–ǫ'*, l'assimilazione di *l–n* in *n–n*, colla successiva dissimilazione di questa formola mediante la

soppressione del primo *n*, ecc.), date le quali però, più altre figure son possibili, così *ANZONE *AZZONE *OLZONE (U–) *ONZONE (U–) e altre, tra cui anche *ALS– *ANS–, ecc. Ma nessuna coglierebbe nel segno. Nel contado chiavennasco, le forme della nostra voce, che mi lusingo il Jud non vorrà staccare dalle altre, suonano *ašún* risp. *açǫ'n* e si corrispondono appieno; poichè la prima è di Villa, un comune dove son legittimi *saš* sasso, *tošegá* attossicare, ecc., la seconda di terre intorno a Chiavenna (Pratta) e di Val S. Giacomo, dove son regolari *saç*, ecc. Saremmo allora a un *AXONE o *AXIONE (1). Col quale non potremmo allora connettere le forme con *z* di que' territori dove x viene a *š* o *ṣ*, se non nel supposto che lo x abbia preso, in questa parola, la via che pare aver preso nell'eng. *assorber* EXORBARE, oppure che *nš* o *lš* abbia potuto venire, come *nç* e *lç*, a *nz*, *lz* (cfr. sopras. *anzeisnas* ascensione).

2. chiav., campodolc. *bjẹs* (fem.) china, terreno pendío. — Non si stacca dal breg. *blẹis* e dalle forme transalpine, sulle quali hanno non ha guari richiamata l'attenzione il Guarnerio App. breg. 44 (testo e aggiunte) e il Jud, Revue de dial. rom. II 112, Bull. de dial. rom. III 4, 69. La forma chiavennasca col suo *bj* dà perfettamente ragione al Jud circa all'impossibilità che si tratti nel breg. *blẹis* di un tedeschismo. Ma alla sua volta ha torto l'egregio professore di Zurigo di postulare qual punto di partenza un *BLAIS. Tutte le forme della voce sin qui raccolte, o quasi tutte, ci portano con sicurezza a un *BLESE.

3. valtell. *britta*, *–icia*, *bricci –ittònn*, *bruttún*, labbra. — Vedi Zauner (Namen der Körperteile 19. III. E. 2), il quale, tanto per dirne

---

(1) Potrebbe anche darsi, per quanto io ci creda meno, che *ašún* muova da *azún*, per quell'alternare continuo ch' è in Lombardia tra *z* e *š* (p. es., com. *lešá* allacciare, di fronte al più comune *lazá*, novar. *šúka* zucca, lomb. *braz*, misura lineare, e *braš* braccio, ecc.). Il punto di partenza di *azóṅ*, ecc., sarebbe allora *AÇÇONE, venuto a **ançone* (cfr. grig. *anzeisnas*, *ansiel* HAEDIOLU, *anzerkel*, ecc.), *anzone*, e, per dissimilazione, *alzone*. La forma *azzone* (onde *azǫṅ* e l'engad. *uzzun* con assimilazione della protonica alla tonica) o dipenderà dall'incontro di *anzone* con *assone* o dissimila *n–n* sopprimendo il primo *n*. — La base *AÇÇONE dev'esser poi preferita a *ALTIONE o *ANTIONE, ecc., perciò che, dato il *n* o il *l* e il facile volgere a *z* del *s* delle formole NS e LS, il *z* non offre nessuna difficoltà; mentre sarebbe impossibile spiegare il *ç* da *z* in territori che, come il chiavennasco, rispettano tenacemente il *z*.

qualcosa, rimanda al num. 1588 del Körting. — Io ritengo che l'origine della voce sia assai più vicina, che vada cioè cercata nel lat. LABRUM, o meglio nel plur. **labretti* (per il *br*, cfr. bellinz. *lábar*, borm. *ö'bri* UBERA poppe, ecc.; per il *l*- soppresso, berg. *ávra*, lucch. *abbro*, ecc., Zauner, ib., II. A. 2; per il diminutivo, lcentr. *aurèl lau*-, valsanmart. *lambròt*, e il nostro stesso *bricci* = -ino). La evoluzione della base conduceva ad **abrít*, per opera della metafonesi (1), e anche ad **abríć*, visto che la Valtellina quasi anticipa, nella risoluzione di -TI per -*ć* (2), le condizioni del vicino territorio bergamasco. Alla fase di **abrić -t*, forma facilmente passata al singolare, è probabile sia da riportare il genere feminile di *bríća -ta*, che sarebbe allora dovuto all'*a*-. Ma anche si può pensare che nel feminile si senta come un'eco dell'antico neutro LABRA (cfr. il berg. *avra*) che convivesse per avventura accanto a **labretti*. — La forma *bruttún* è, come il *brittònn* del Monti, un derivato in -ONE, nel quale la tonica si è assimilata la protonica.

4. borm. *ćarklö'n̄a* sarchiatrice, ecc. — M'importa di qui rilevare il suffisso -*ö'n̄a*, che a Bormio occorre altre volte in nomi indicanti l'esercente feminile di certe professioni. Per quanto il mascolino corrispondente non suoni nè -*ọ'n̄* nè -*ọ'nz* (3), tuttavia non parmi

(1) Le tracce della metafonesi nella Valtellina non mancan certo (posch e borm. *ö* plur. da *ọ* sing., e *quist quii* assai diffusi in tutta la valle quali plurali di *quest quel*). Ma è mia convinzione così radicata che la metafonesi fosse un giorno presente in tutti i dial. di Lombardia, che nel nostro *britta*, anzichè un ostacolo, vedo una conferma al mio etimo, e arguisco da esso una bella prova per l'antica metafonesi valtellinese, che forse s'avvalora anche di *ghilít-a ghilíć-iga* (Arch. glott. II 323). Del resto, un saggio della vicina Valsassina, procuratomi dalla cortesia del prof. A. Prandi e derivante dal villaggio di Pagnona, ci dà *sẹn̄ sin̄*, *mẹs mīs*, *vẹrs virs*, *desẹrt -irt*, *nus nūs* noce -i, *spus -ūs*, *murús -ū's*, ecc. — Nel caso concreto di **labrit* (e **ghilit*) è da notare appunto che molta parte di Lombardia conserva la metafonesi quasi solo nel suffisso -*ètto* (sing. -*ét* plur. -*ít*).

(2) Insisto su questa possibilità valtellinese di un **labrić* accanto a **labrít*, poichè essa, dandoci il modo di combinare *britta* (l. *brita*) e *brića*, costituisce per questo solo una bella presunzione in favore dell'etimo proposto nel testo.

(3) Si sa che tra i ladini e in qualche parte dell'alta Italia vive col mascolino -*ọnz* il feminile -*ọnza* (cfr. ancora il blen. *raslúnza* rastrellatrice, e, più importante, il valmagg. *batúnz* correggiato per battere la paglia). Se n'è ragionato, da ultimo, in Rend. Ist. Lomb., s. II, vol. XXXIX, 581-2.

da potersi negare che *-ö'ña* sia il feminile di *=o'ne*, acquistato mediante -ĪA (Meyer-Lübke, Rom. Gramm. II §§ 368, 491, in fine; dove si tocca della analoga formazione feminile che in Piemonte subiscono i mascolini in -ORE). Per la fonetica, v. Rendic. Ist. Lomb. s. II, vol. XXXIX 489 n.

5. campodolc. *düalpę'ę̄č* grazie. — L'ho raccolto nel comune di Isola; e non è altro che un «Dio ve lo paghi», con l'*e* atono di *de*, Dio, ridotto a *ü* davanti a *v* (**de v'al pęč*). La formola ci conserva poi una nota di congiuntivo ora sparita, la nota storica di fronte alla moderna e analogica che suona *pę̄ǵja*.

6. breg. *kraporę̄r* screpolare. — Lo allega il Guarnerio, App. breg. 20, che ne fa la ripetizione dell' it. *s-crepolare*. Ora ciò non potrebbe essere per il semplice fatto che la Bregaglia non è territorio di *-l-* in *r*. Ma di quel verbo dubito assai; io non l'ho udito, bensì in vece sua ho inteso un *krapęr or* o *krapęr ora* che vuol dire 'crepar fuori', e traduce appunto anche 'screpolare'. Potrebbe sì un *krap'ora* 'crepa fuori' essere stato inteso come *krapora* voce di un verbo *kraporę̄r* (e quindi la voçal chiusa di *krapo'ran*); ma desidererei proprio averlo udito.

7. borm. *mògena* mucchio di sassi o macerie. — Il *g* di questa forma data dal Monti ha indotto il Guarnerio, App. breg. 141, e il Jud, Bull. de dial. rom. III 71, a giudicare meno rettamente della voce, a staccarla, cioè, in una certa misura almeno, da *mosna*, ecc. Ora, se i due egregi studiosi avessero badato a ciò che di quel *g* (*ǵ*) (1) è esposto in questi Rendic. XXXIX 617, si sarebbero senza pena avveduti del suo vero essere, e avrebbero riconosciuta appunto la piena solidarietà di *mògena* e *mosna*, ecc. Posso qui aggiungere che in realtà io ho udito *mo'žena*, col solito *ž* che corrisponde a un *s* val-

per infirmare la dichiarazione vulgata di quella desinenza. Al capitale argomento colà addotto (e a cui arrecan poco danno i due nuovi esempi alpino-lombardi accolti in questa stessa nota), si può aggiungere quello della costanza geografica del *z*, in una formazione che dopo tutto dovrebbe muovere da *-s*. Onde a me pare di poter proporre quest' altra dichiarazione: *-onz* muove dal feminile (si pensi ai molti feminili specifici che entran nella categoria, si pensi all'unico *selvonza* di molta parte delle Alpi lombarde, si pensi soprattutto all'importanza di *filonza* filatrice), e *-onza* risulta dall' incontro di -ONE con *-ANTIA *-ENTIA, feminili tratti dal masc. del partic. presente. Secondo me a *filǫ'nza* avrebbe preceduto un **filánza*.

(1) Cfr. ancora *pluiginar* = lomb. *piovis'ná* (bellinz. -*zná*) piovigginare.

tellino da *-ć-*. Ma dato pure un *ǵ*, e fosse pure un *ǵ* d'altra origine da quella che in realtà è da riconoscergli, non vedo per qual via si otterrebbe una special connessione con *mòcc* (l. *mǫć*) sasso. Che qui il *-ć* è primario e non dipende da *-ǵ* (cfr. lomb. *več* di fronte a femin. *vèǵa*) è provato da *mociáda* (l. *moćáda*) sassata (1). Il *mǫć* è, più precisamente, il 'ciotolo', che è tondo e ottuso, e a cui quindi convien bene, come del resto ha già veduto il Guarnerio, la connessione col lomb. *mǫć* mozzicone, troncone, mozzo (cfr. *cavra mǫća* capra senza corna). Quanto a *mosna* e compagni, non mi pare proprio di dover abbandonare *MACHINA (-CI-); e se il Jud trova da ridire sulla supposta dipendenza dalle arizotoniche, si provi un po' a pensare ai sinonimi *mǫntǫ'n* mucchio, *mǫ'ta* collina, mucchio, o anche, se crede, al lat. MŌLES. Troverà abbondante materia da cui dichiarare l'*ǫ'*.

8. breg. *mulinẹ́nka* canale che porta l'acqua al molino. — Non *-ẹ́nka* come ha il Guarnerio al num. 170. E allora non si tratterà più di -INKU, bensì di -ANKU (v., da ultimo, Rendic. Ist. Lomb. s. II, XXXIX 584), come anche è provato dal *molinanca* di antiche carte (2) e dalla *Via della Molinanca* che a Chiavenna designa la via dove appunto sono i mulini.

9. borm. *murkẹ́r* (3) mendicare, *mǫ'rka mú-* questua, accatto. — Nell'Engadina, c'è *murdier* mendicare (cfr. *murdieu* mendicante), che vien giustamente ricondotto a «*amur dieu*», dal richiedere cioè che fa l'accattone l'elemosina «per l'amor di Dio», e v. REW 427. Il verbo bormino ci riconduce alla stessa base, nella quale è però venuto a commescersi *pitocá* (cfr. borm. *pitôca* cerca, accatteria).

10. valtell. *nogiàl* capretto. Per la ragione etimologica v. s. '*nuila*'. — Qui m'importa piuttosto di rilevare la desinenza *-ále* in funzione diminutiva, funzione che bene si spiega da quella di 'spettanza, dipendenza'. Essa par abbastanza frequente nel chiavennasco, nella Valtellina e a Bergamo. Il Monti s. 'misa', allega *misál* piccola madia,

---

(1) Di *mociada* il Monti non indica la patria e perciò il Jud lo giudica comasco. Esso proviene invece di là donde anche *mòcc*, come lo prova il *tirò*, tirato, dell'esempio onde va corredata la voce.

(2) P. es., ne' §§ 32, 33 dell'antico Stat. comunale di Bondo (ms. della fine del sec. XVII): *butare di nisuna sorte d'immondicia nella molinanca*; *nettar la molinanca*.

(3) È dato dal Monti in veste lombarda (*murcá*), com'è nella stessa veste la dizione *andà alla mùrca* (borm. *ir a la murca o mǫ-*).

e io ho *grǫnžál*, diminutivo di *grǫnz* sasso o rupe sporgente (1), dalla Bregaglia e da Villa-Chiavenna, e, se la memoria non m'inganna, questi paesi debbono avere anche *grǫtál* piccola cantina (*grǫt* cantina naturale nella montagna). Per Bergamo, cfr. *tusál* ragazzo, che avrà detto prima 'ragazzino', *polentāl* piccola polenta, che il Tiraboschi (App.) attribuisce a Val Sanmartino. Nello stesso articolo, il Tiraboschi allega per la stessa valle *fassināl* piccolo fascio e *tocāl* tocchellino, e aggiunge un ben significativo, « ecc. ». — Altri esempi, che ora non so ricordare, sono sparsi qua e là ne' vocabb. appunto del Tiraboschi e del Monti.

11. bregagl. *nuíla* capra che non ha ancora figliato. — Il Guarnerio, Appunti breg. 172, vorrebbe ricondurre questa voce al pure breg. *nǫ̆č* 'capretto sino all'anno'. Avremmo cioè, s'io bene comprendo il ragionamento dell'amico, un **nóǵula*, con *-ula* sostituito da -ĪLE. La ragione di una tale sostituzione non si vedrebbe, e, d'altra parte, stimo che sarebbe assai difficile di raccattare un secondo esempio abduano (per altre parti della Lombardia alpina v. questi Rend. s. II, vol. XXXV 915-6) per la sparizione di un *-ǵ-* (2) secondario, come sarebbe quello di **noǵula*, che non potrebbe non dipendere direttamente dal *noč noǵa* dei vicini dialetti chiavennaschi, poichè *ANNŬCLU avrebbe condotto nella Bregaglia a **nǫ'jl*. E forse in *nuíla* ci starà appunto davanti questa forma. L'accento vi sarà stato trasposto, forse grazie a 'ovile', che come vive oltr'alpi (grig. *nuíl*) così è noto, nella forma di *ovilo*, alle vecchie carte bregagliotte.

E, poichè il punto di partenza nostra è **nǫ'jl*, mi si consenta qualche considerazione che al *jl* (cfr. ancora *vejl* vecchio, ecc.) si rian-

(1) Siamo a un *GRUNDIA (Körting 4373), al quale accennano pure il breg. *grónžla* broncio, l'abr. *vronžáne*, agnon. *grunzeara*, grondaja.

(2) Certo non potremmo considerare come un tal esempio il *pendja* che s'ode in più luoghi della Valtellina (p. es. in Val Malenco) e dovrebbe sonare *-ǵa* o *-ža* (cfr. *ureǵa -ža* orecchia) per rispondere al lomb. *pendǵa* *PANNAC'LA (v. Luchsinger, Das Molkereigeräth, num. 10). Mi par difficile supporre un *PANNALIA, cioè un derivato diverso che non nella rimanente Lombardia e ne' Grigioni. Onde se non è voce importata appunto dai Grigioni o dai territori lombardi che hanno *ĺ* da -CL- (un *ĺ* che doveva divenir *j* là dove si dice *paja* paglia, ecc.), dovrem ritenere che la voce sia una spia importante per condizioni fonetiche ormai tramontate, quelle condizioni che appunto nel sistema dell'Adda si conservano a Poschiavo, a Bormio e nella Bregaglia.

noda. Il *jl* rappresenta l'invertimento di *lj*, un invertimento ch'è conosciuto pure da varietà della Valtellina e del Chiavennasco (v. Rendic. Ist. Lomb., s. II, vol. XXXV 915) (1), ma qui, s'intende, non nella risposta di -CL- che è *ǵ*, come nel lombardo (2), ma solo in quella di un LJ lat.-volgare. Nella Bregaglia invece la risoluzione di questo LJ è, alla lombarda, per *j*. Siccome dappertutto dove -CL- viene a LJ (*l*), questo LJ non si stacca nelle sue vicende dall'altro LJ più antico dipendente da LI + *voc.* (sp. *oreja* e *paja*, franc. *oreille* e *paille*, piem. *urija* e *paja*, engad. *uraglia* e *paglia*, ecc.), così sorprende nella Bregaglia (3) il contrasto costante tra il riflesso di -CL- (*urejla*) e quello di LJ (*paja*), e vorrà essere spiegato per altra via che non la fonetico-storica. La Bregaglia avrà avuto anch'essa, un giorno, il suo **pajla* consentaneo a *urejla*; e l'avrebbe di certo conservato sino ai dì nostri, dove non avesse fatto irruzione il *j* lombardo. Sennonchè questo si limitò a sostituire l'indigeno *jl* solo in quelle voci in cui era possibile un raffronto tra bregagliotto e lombardo, e cioè in quella serie dove col *jl* si risaliva a un originario LJ. Ma là dove il *jl* dipendeva da un antico -CL- e però trovava a suo riscontro un *ǵ* lom-

(1) Non ne devon mancare tracce pur ne' Grigioni transalpini. Al breg. *clavila* (=-*ijla*) risponde la Sopraselva con *clavèlla* (con *ẹ̀* = *i*; cfr. *brèll* barile, ecc.), e così si hanno *cuñẹ̀ll* (=-*ñill*) coniglio (cfr. il chiav. *cọnila*, =-*nijla*, coniglio femina; cioè una formazione secondaria da *cọnili*, = it. -*iglio*, coniglio), dove un'eco dell'antico *j* si sente anche nel *ñ*, e *vẹntrẹ̀l* polpaccio 'ventriglio', dove quindi non avremo bisogno di -ĪLE, come ammette l'Huonder, Vok. 485.

(2) La storia del lomb. *ǵ* = -CL- non mi pare bene intesa dal Meyer-Lübke, It. Gramm. § 253. Io ritengo che la Lombardia abbia dapprima fatta la stessa strada che il Piemonte, la Liguria, la Rezia, la Gallia e la Spagna, che contrappongono il loro -GL- al -CL- della rimanente Romania. Solo, che, giuntisi alla comune fase *glj*, la Lombardia fece da sè, non s'accompagnò agli altri paesi nel ridurre questa formola a *lj*, ma la ridusse a *ĝj*, ebbe cioè rispetto ad essa lo stesso contegno che ebbe, rispetto a **klj*-, l'intera Italia, la quale ne fece *kj*- mentre la Spagna ne fece *lj*-. Da *ĝj* si venne poi a *ǵ* come vi si venne a formola iniziale (*ǵánda*) e come anche da *kj*- si giunse a *ć*- (*ćamá*).

(3) Circa alla diffusione del nostro *jl* fuori dei confini della Bregaglia, è certo che ora non lo si trova. Villa che è il primo villaggio del Regno all'uscir dalla Bregaglia, ha *ǵ*. Ma nel passato? Non saprei citare che questo indizio: una frazione del comune di Villa, la più meridionale verso Piuro, si chiama *Pọntéǵa* (*PONTĬCULA), mentre nella Bregaglia, p. es., a Soglio è chiamata *la Puntéla* (-*éla* = -*ejla*; cfr. sogl. *uréla* orecchia). Orbene il Crol-

bardo, quello non si lasciò travolgere. Ed è veramente mirevole, e par quasi perciò un'azione determinata più dalla coscienza che non dal puro istinto, che nell'oscillanza che dovette essere un giorno tra tipo indigeno e tipo forestiero, non andasse compromessa nessuna voce della serie in cui *jl* era da -CL- (1). Poichè *clavia*, che sarebbe la sola deviazione a me nota (2) e a cui del resto sta allato *clavila*, si può anche spiegare come un prodotto dissimilativo.

12. mesolc. *ǫ'jža* unghia. — Questa forma m'è data e guarentita risolutamente da persona ch'è di Roveredo e ben ne conosce il dialetto (3); e figura quindi in tale aspetto nel rilievo fonetico che l'Opera del Vocab. della Svizzera Italiana ha istituito per Roveredo. Altri, pure roveretano, la nega non meno risolutamente; e vorrà in fondo dire che convivano insieme *ǫ'jža* e *ǫ'ngа* ch'è la comun forma lombarda. — La forma *ǫ'jža* sarebbe oltremodo notevole in quanto la via più spiccia per ispiegarla sarebbe che si partisse da UNGUIS (o meglio da *UNGIS) e non dall'UNGŬLA, che sta a base di *unghia*, del lomb. *ǫ'ngа*, e di tutte le voci romanze che vi corrispondono, e sarebbe così *ǫ'jža* l'unico rappresentante romanzo del primitivo (4).

Sennonchè, sbuca fuori dalla Leventina un esempio che può infir-

---

lalanza, nella sua Storia del Contado di Chiavenna (2.ª ediz.), a più riprese (v. pag. 254, 259) allega il nostro paese come '*Ponteila* o *Ponteggia*' '*Pontela* o *-eggia*'. Le forme *Ponteila -ela* si capisce che son desunte da documenti; ma che questi documenti emanino da bregagliotti non risulterebbe dal contesto; e d'altronde, in casi analoghi, le carte bregagliotte, in quanto io le conosca, lombardeggiano o italianeggiano e scrivono *orechia* o *oregia*.

(1) Questa circostanza permette d'essere sicuri che i nnll. *Sǫj* e *Bargája* presuppongono *-lio -lia*. Lo stesso dicasi dell'engad. *Segl* (Sils) che in Bregaglia suona *Sej*. — Anche *parmúia* (eng. *parmuogla*, posch. *parmôgliola*), di cui il Jud, Bull. dial. rom. III 3 n, avrà dunque un LJ originario.

(2) S'intende che parole come *seč* secchio, *nǫč*, *böč*, buco, non rappresentino già una trasgressione nel senso opposto, bensì sono le voci lombarde senza più; di cui qualcuna si ritrova del resto anche al di là dall'Alpi (engad. *böch* buco, bravuogn. *setsch* secchio, Z. für rom. Phil. XXXIV 398).

(3) Un pastorello di Pratta (Chiavenna) ebbe a tradurmi di primo acchito e spontaneamente *ónga* per *ónža*. Ma poi, messo alle strette, si contraddisse, e altre persone del paese negano la esistenza della forma.

(4) A Cerignola, c'è *úñę* unghie (sing. *ǫ'-*) e parrebbe, a giudicarne dallo Zingarelli, l'unico plurale del tipo. In tal caso, potrebbe volere un giudizio a parte, non andar confuso cioè cogli esempi napoletani di cui in Revue de dial. romane I 105. Vi si sentirebbe mai l'eco di un **úngi* = UNG(U)ES?

mare la precedente dichiarazione, ed è *sajžǫ'z* singhiozzo. Qui non vi ha altra possibile spiegazione che *jž* da *nǵ* (*sanǵǫ'z* = *singhiozzo*), e *ǫ'jža* potrebb'essere dunque un secondo esempio della stessa risoluzione. Sarà questa però una vera e propria evoluzione fonetica? Non lo credo. La risoluzione per *jž*, nelle Alpi lombarde, di un anteriore *nž*, si ha quando questo *nž* dipenda da *nǵ* primario (*pjajževa* piangeva, ecc.); il *nǵ* secondario (da NGL) rimane. Siccome però è un continuo alternare, per es. tra *pjajž*– e *pjanž*– e *pjanǵ*–, *ǫjž* e *ǫnž*- e *ǫnǵ*– ungere, così è ben probabile che l'oscillanza abbia condotto a creare un **ǫ'nža* (e quindi *ǫ'jža*) allato a *ǫ'nǵa*, ecc. (1).

13. chiav. *i palẹnš* pavimento (2). — Nella Bregaglia, qual singolare, *al palánć*, che a Casaccia dice 'pavimento', altrove (così a Borgonovo) il tavolato di travi parallelamente disposte e raccostate che separa la stalla dal fienile. Il pavimento è detto, a Borgonovo e Vicosoprano, *palanćí* -*ìn* -*íl*, di cui la prima forma (della quale le altre son divariazioni suffissali) va coll'engad. *palantschiu* –*ieu* e contiene l'-*ito* del tosc. *piancìto, solìta*, ecc., Arch. glott. XVI 473, 470 (cfr. ancora *fabrito* ib. XV 341). V. Guarnerio, Rendic., s. II, vol. XLI 399. Qui si chiede solo se *palanć* -*ẹnš* rappresenti una estrazione da '*palanćito*' (che manca alla Val S. Giacomo), se sia un *PALANCEU, o se debba considerarsi quale il plur. di un **palanco* = '*palanca*'. A quest'ultima ipotesi parrebbe confortarci, o quanto meno l'ipotesi pare da essa legittimata, il plurale tantum *i palẹnš*.

14. valtell. *poìni* galline. — È nell'Appendice del Monti; e il Jud, Bull. de dial. rom. III 14 n, cerca connessioni ben lontane, trascurando le più vicine. Si tratta di **pojìna*, di un derivato cioè da quella base *PŬLLEU di cui da ultimo in Romania XXXIX 446, e dalla quale la Valtellina ha anche *pojata* pollanca, gallina giovane, gallina, *pojat* pulcino, pollo piccolo (3).

15. Valtell. *sćǫ̀ç* -*ç̀era*, breg. *škuçẹ̀rla, žlaçẹ̀rna*, rosa delle alpi. — Tutti gli elementi per la soluzione del problema offertoci da queste

---

(1) È così che il mil. cont. *lašü'ga* (per *lać*-), lattuga, deve dipendere dalla presenza in Lombardia di *caša faša pašenza* all. a *caća faća paćenza*.

(2) L'artic. *i* è masc. in Val S. Giacomo (fem. è *al*) e però *palẹnš* può rappresentare, contro quanto è detto in Rend. XL 1049, solo un **palanći*.

(3) Il com. *poine* del Jud (che lo ha dal Monti, App.) vorrà forse dire anch'esso una voce valtellinese (lo inferirei dall'-*e*, e dalla circostanza che certo il Mt. tacitamente si riferisce al *poine* [valtell.] del Vocabolario stesso),

voci (cfr. ancora chiav. rust. *šćǫǫç* e *šćǫǫç*, del fiore, *šćǫçérla*, della pianta (1)) li ha messi insieme il Guarnerio nel suo industrioso lavoro su la Rosa delle Alpi (Miscell. Rajna) 690-92; ma egli non ha avuto il coraggio di trarre la conclusione che sola s'impone, e che ci porta a EX-CLAUSU (cfr. il franc. *éclore*, l'it. *schiudersi*, detto appunto dei fiori che s'aprono, spiegando i petali (2)). Nulla rimane da dimostrare circa a *sćǫç* (3); ma qualche ragionamento lo vogliono le forme bre-

---

che pare avere il suo primitivo nel valtell. *pója* pannocchia del granturco. La rilevo solo quale un probabile nuovo esempio per la connessione dei concetti di 'pigna' e di 'pannocchia'. Il valtell. *púña* allegato dal Jud, Bull., ecc. 14 n., si ripeterà da **poina* (o *puina*) attraverso *pójna* (o *pújna*) **pónia* (**pú-*); cfr. il borm. *léjna* (=*laina*) lavína, nonchè il mil. *pü'jda* = *püida* pipita.

(1) Il Monti (p. 390) raccoglie dalle sponde settentrionali del Lario un *fiòss*, rosa delle alpi, che risulterà da 'fiore' e '*sćǫç*'.

(2) Si capisce che EX-CLAUDERE sarà venuto assumendo un valore analogo a quello che altrove dimostra di avere 'scoppiare' (cfr. lomb. *šćopǫ'ñ*, detto di fiore ricco di petali e dal colore vivace; nel Cherubini: « *s'cioppón* dianthus caryophyllus, così detto dallo scoppiare che fanno i suoi petali fuor d'una banda del calice », dove la funzione di 'scoppiare' andrebbe diversamente concepita).

(3) Rimarrebbe veramente da dire circa all'*ǫ* di qualche forma chiavennasca. La forma *šćǫǫç* l'ho da Pratta (dove ha accanto *ćǫǫç* prato ricinto). Ma altrove nel chiavennasco (così a Villa), l'*ǫ* per *ǭ* è normale in tali condizioni (*ćǫǫç* prato vicino all'abitato, *pǫǫç*, plur. di *pǫça* 'posa'), onde lo *šćǫǫs* di Pratta proverà per la tramontata esistenza di analoghe condizioni. Piuttosto sarà da insistere sulla lunga, non solo in *šćǫǫç* (-*ǫǫ*-), ma e in *ćǫǫç*, e in *pampǫǫç* pan raffermo (lomb. *pampǫç*) e nei vill. *pǫǫç* e *ćǫǫç*. Il *s* latino che seguiva ad AU veniva, in Lombardia e in altre parti dell'alta Italia, a ragguagliarsi pienamente alla sorda *ss*. Ora questa, come ogni altra doppia poi scempiata, importa la brevità della precedente vocale, brevità che appar particolarmente sensibile quando la antica doppia sia riuscita finale. Abbiamo quindi *röç röca*, *töç* tosse, *gröç* -*ça*, *gräç* -*ça*, ecc., come *găt* gatto, ecc. Serpeggian però qua e là per la Lombardia degli esemplari in cui, quando si tratti di -*ç* (= -*çç*), compare la vocal lunga, per una ragione ch'io non so vedere. Son questi, oltre agli esempi come *šćooç*, ecc., arbed. *grǫǫç* fem. *grǭça* grosso -a (cfr. il plur. *grōš*, sing. *grǫç*, in Val Travaglia), mesolc. (S. Vittore) *tǫǫç* tosse, bellinz. *škǫǫç* (mil *sköç*) grembo, piac. -*ōs* e -*ōs*, Studi romanzi VI 55 n, mil. *güüç* (cfr. *güçüç* e -*s'ent*, ne' deriv.), di fronte al piem. *güç*, Arch. gl. XII 409, mil. cont. *gos'èll*, gozzo, che, appetto al lomb. *gǫç* (*goçét*, ecc.) par presupporre un **gǫǫç* (cfr. bresc. *gōs* e *gōs*).

gagliotte (1). Il sogliese *škuçęrla* non è altro, come è provato dal chiav. *šcǫçęrla* (=*skl*–), se non uno **skluçèrola* coi due *l*-*l* dissimilati mediante la soppressione del primo. La forma *žlaçęrna* rappresenta, come bene ha veduto il Guarnerio, uno *žl*– da *skl*–, e, dato come immediato punto di partenza **sklaçęrla*, il *n* si spiega da una alliforme dissimilazione di *l*-*l*, ajutando certo la desinenza –*ęrna*. Quanto all'*a* della sillaba radicale, esso è il giusto prodotto di AU.

16. chiav. *šdröš* rododendro. — Il tentativo fatto dal Guarnerio (Miscell. Rajna 682) per ispiegare morfologicamente (2) questa forma (che sonerà realmente *ždröš* (3); con *ö* lungo o breve?), non mi pare molto felice. E forse bisognerà rifarci da ben lontano. Il punto di partenza è naturalmente *drǫç*. Ora, io non potrei non sovvenirmi che in due punti, tra di loro ben distanti, della Lombardia, a Poschiavo cioè e in Val Travaglia, il plur. di 'grosso' (*grǫ̆ç*) è *gröš* (con *ō̈* in Val Travaglia). A Poschiavo, dove *ö* è normal plurale di *ǫ́*, è singolare il trattamento di –SSI, che ricompare solo in *nöš* e *vöš* plur. di *nǫç* e *vǫç* nostro, vostro; in Val Travaglia sorprendono e l'*ō̈* e il –*š*; e vi dovrem forse ravvisare la continuazione sporadica di ormai tramontate condizioni di carattere più generale (4). Non potrebbe essere *šdröš* il plur. di *sdrǫç*, essere cioè un secondo esempio lombardo di sing. –*ǫ́ç* plur. –*ö'š*? (5).

---

(1) Nutro i più forti e più legittimi dubbi sullo *žlaçęrna* che un informatore non valtellinese del Guarnerio avrebbe a questi indicato come proprio anche della Valtellina.

(2) Per la parte radicale non giova per nulla il *DRALSUM del REW; v. invece il Jud, Herrig's Arch. CXXI 94 n, che postula qual punto di partenza *DRAUSA o –SSA. Dovrem veramente accontentarci di *DRAUSA, AUSS non potendo dare *aus' ǫs'*, bensì AUS dare *auç ǫç* (cfr. breg. *dralža* come *palža* 'posa', sopras. *ruassar ruaussa* 'riposare, riposa') e *auš ǫš*. — Con *drusa* si connetterà per avventura l'eng. *grusaida* (Guarnerio 690) con dissimilazione di *d*-*d* (o per la immistione di qualche altra voce? Cfr., p. es, il friul. *grignón*, rododendro, che manca al Guarnerio); ma m'è oscuro il *braussa* del Carisch·

(3) Cfr. *ždrǫǫs*, da me raccolto a Pianazzo in Val S. Giacomo. La sibilante iniziale vi è da *šcǫǫs*.

(4) È notevole che l'astigiano Alione, il quale non conosce la metafonesi di *ǫ* in *ö* per gli effetti di –*i*, abbia, sola eccezione, *groes* (l. *grös*) plur. di 'grosso' (la moneta e l'aggettivo); v. l'ediz. Daelli alle pag. 130, 225, e 65 221 (ne' quali ultimi passi *gros* è un errore, l'ediz. originale avendo appunto *groes*). V. Krit. Jahresber. VII¹ 155.

(5) Non so se si possa porre in relazione col fatto di tali plurali, la esistenza di *groeusc* (*gröš*) grosso e *doeusc* (*döš*) dosso, che il Cherubini at-

17. Breg. *ške̜'ña.* — V. Guarnerio, App. breg. 106. La voce non significa solo 'ferro da calze' ma, nelle carte almeno, si trova anche '*schena* della gamba' stinco. Fuori della Bregaglia, è da ricordare il lomb. *schêna* (com. mil.) pezzo di legno da ardere, stecca, e l'a. gen. *schenon* 'stecchetti', ventimigl. *id.* scheggia, scaglia.

18. Breg. *vadro̜'škal* (plur. masc.) rosolía. — Cfr. ancora sopras. *vi- vadrùškel* scarlattina. - La forma più comune muove chiaramente da VARIU(1) (villa-chiav. *varjo̜'šć* morbillo, engad. *viruosčel* vajuolo selvatico, friul. *varùscli* morbillo, tiran. *verùsc*, Monti, da leggersi forse *-ü'sć*, ravaglione); ma come vi si connetterà la bregagliotto-soprasilvana? La spiegazione che della soprasilvana tenta l'Huonder, Vok. 510, è artificiosa e non s'attaglierebbe alla bregagliotta; complicandosi poi la cosa ancora di più per ciò che a Taranto occorra *vitragnòla* rosolía. Non vedo cosa avrebber qui a fare o VĪTRU o VĔTERE; onde m'accontento di sottoporre ad altri i termini del problema.

19. breg. *žarę́r* aprire. — Il Guarnerio (App. breg. 194) ha inteso falsamente *z*–, e da qui una falsa etimologia. Nella Leventina s'ode pure *ža*– e *žerę'*, che si riduce, insieme alla voce bregagliotta, a *DESERRARE. Deve trattarsi d'una formazione ben antica, poichè *ž*– ci porta indubbiamente a *d's'*– = *ds'*– = DES'–; così come i tic. *žurent žutent* di sopra, di sotto ('di sopra dentro' 'di sotto dentro') ci portano a dei bene antichi DE SUPRA, de SUBTUS. Un *d'ç*- avrebbe condotto a *t' ç*, *z*– (cfr. l'engad. *zunz* = *t'çunz* tessitore).

20. Del fem. plur. in *-àn* nella Bregaglia. — Riprendo un'inda-

---

tribuisce alla Brianza. Se sì, dovremmo veramente pensare a una storia come questa: 1. C'era un plur. metafonetico in *-ö'š* per singolare *-o̜'ç*. 2. Di tal plurale non rimase traccia che nel nome della moneta detta il 'grosso', della quale era frequentissimo l'uso plurale, tanto che questo potè imporsi al singolare [così come si sarebbe imposto in *šdröš*]. 3. Il nome della moneta ebbe per effetto che le sue condizioni morfologiche s'applicassero all'aggettivo 'grosso'. 4. L'oscillanza che un dì fosse tra *gro̜ç* e *gröš* (sost. e agg.), congiunta al fatto che già avesse potuto esistere un *döš* plur. di *do̜ç* si estese a *do̜ç* creandogli accanto *döš*.

(1) C'è anche la serie rappresentata dall'arbed. *ravü'šć*, valmagg. *rüšč* (=*raü'*-), locarn. *ragü'št*, belliuz., com. *ravìš*, rosolía. Già nelle note al Gloss. d'Arbedo richiamavo io i tosc. *ravaglione -gnone*, e chiedevo se in tutte le nostre forme non avessimo una semplice metatesi (*r-v* da *v-r*), ciò che per le forme toscane s'era del resto già chiesto altri. Ma forse v'entrerà il *ravizzone* la cui grana è più piccola del *miglio*; il qual miglio come si sa dà il nome a una malattia eruttiva della cute, la febbre *migliare*.

gine i cui antefatti si leggono in questi Rendic. s. II, vol. XXXV 917-8, Boll. stor. d. Svizz. it. XXIV 61-2, Romania XXXV 207 (1). Nella Bregaglia, è ben risaputo che il nostro tipo flessionale ci si offre solo nel plur. di *màta*, ragazza, che suona *matáñ* in Sopraporta, *-ẹẹn* in Sottoporta. Esso vi si può perciò dire estinto, come estinto, o quasi, è al di là de' monti (2). Può quindi considerarsi come una felice scoperta quella di alcuni nomi locali da me raccolti in territorio di Bondo, che, per andar essi costantemente muniti dell'articolo e per rannodarsi che fanno a degli appellativi comuni sempre vivi, ci tolgono ogni dubbio circa alla loro fattura morfologica. Son questi: *lan štreċẹẹn* (*ẹẹ* = *ẹ́* lungo), quasi 'le strette' (cfr. lomb. *strẹ́ċa* vicolo), applicato a una parte dell'abitato stesso di Bondo, *lan plotẹẹn* (*plọta* lastra di sasso), *lan golẹẹn* e *lan rokẹẹn*, designazioni di località site nella montagna (3).

Questi fossili ci rivelano che le condizioni quali troviamo a Villa (*fija -ẹẹn* figlia -e, ecc., *ċavenaškẹẹn milanes'ẹẹn franċes'ẹẹn tọdeškẹẹn*, ecc.; *gaǵa -ẹẹn* gazza -e, *gata -ẹẹn* (4) bruco -chi, *trima -ẹẹn* vacca trienne, *ǵanü'š -šẹẹn* giovenca -che, *manža -ẹẹn*, *afdẹla -ẹẹn* vitella -e, *as'na -ẹẹn*, *kavala -ẹẹn*, ecc. (5)), ch'è il primo villaggio del regno all'uscita dalla Bregaglia, quali sono nell'intiero chiavennasco, nella Valle S. Giacomo, e, superata la Forcola, nella Mesolcina, che tali condizioni, dico, dovevan essere, qualche secolo fa, pur

(1) Per la trattazione generale del fenomeno, v. Jud, Recherches sur la genèse et la diffusion des accusatifs en *-ain* et en *-on* (Halle a. S. 1907).

(2) Ricordo l'ant. engad. *mamauns* madri (Biveroni), che non parmi rilevato, o almeno manca all'Ascoli e al Gartner.

(3) In antichi statuti o 'logamenti' di Bondo, compajono *lan streccian* e *lan golan*.

(4) A Chiavenna, chiaman *gatána* il bruco, ed è un evidente metaplasma di *gatáñ* plur. di *gata*. Lo s'incontra già ne' bandi contro le melolonte dei sec. XVI e XVII (bruchos *gattane* vulgo dictos; bruchos vulgo *gattanas*; accanto a vermes vulgo *gattae*; bruchi vulgo *gattae*); v. Crollalanza, Storia del Contado di Chiavenna (2.ª ediz.) pp. 511-2-3-4.

(5) Di sostantivi che non si riferiscano a esseri animati, ho *gerlẹẹn* e *kampaǵẹẹn* plur. di *gẹrla* e di *kampáǵa* sp. di gerla a larghe maglie, dove forse la conservazione del tipo è dovuta alla preoccupazione di tener distinto il plur. di que' sostantivi da quello de' loro corrispondenti mascolini *gẹrl* e *kampáċ*. Inoltre, *gandẹẹn* (da *ganda* frana, scoscendimento) e il nl. *Piọtẹẹn*.

quelle della Bregaglia, almeno nella sezione di Sottoporta. E ricostituiremo così un nucleo geografico, estendentesi per le pendici meridionali del S. Bernardino, dello Spluga e della Maloggia (1), nel quale il nostro tipo morfologico aveva, come in parte ancora ha, una vitalità speciale.

---

(1) Già in Romania, XXXV 208 n, son rilevati i precedenti storici delle condizioni moderne. — A proposito del np. GALLUS -ONIS (ib. 205 n, 235), mi si lasci ricordare che a Livigno chiaman tuttora *fẹjra de S. Galọ'n* la fiera di Mals, che ha luogo appunto il giorno di S. Gallo.